

‘Operaie’ e ‘operai’ d’Italia fra Ottocento e Novecento

Le problematiche dei dati censuari*

GIULIO TACCETTI

Università di Torino; Istituto Storico Italo-Germanico (FBK)

1. Introduzione

Sulla consistenza numerica e sulla composizione della classe (Welskopp 1998; Hall 1997; Kocka, Haupt 1996) operaia italiana a cavallo fra Ottocento e Novecento sono stati espressi giudizi e avanzate ipotesi interpretative che negli anni Settanta, al compimento di un ciclo di studi durato più di un ventennio, portarono alla contrapposizione fra due diversi orientamenti: quello «fabbricista» di Stefano Merli (1972) e quello marxista di Giuliano Procacci (1972). Tuttavia, nonostante la diversa impostazione metodologica – e senza marcare le dispute interne al mondo della ‘sinistra’ –, le due analisi concordavano sulla difficoltà di tracciare con chiarezza il totale degli addetti inseriti all’interno del settore produttivo industriale.

Non che manchino statistiche e rilevazioni, ma – com’è noto – le indagini furono effettuate con criteri che, spesso, resero difficile stimare il numero dei lavoratori e delle lavoratrici all’interno del comparto industriale (Alberti 2012; Favero 2012; Curli, Pescarolo 2003; Zamagni 1987a). Questo perché, come avvenuto anche per il settore agricolo, i dati degli individui in condizione professionale venivano forniti e raccolti prevalentemente secondo un metodo soggettivo (vale a dire sulle dichiarazioni dei soggetti rilevati e sulle diverse sensibilità di chi effettuava le rilevazioni), piuttosto che a seconda del ramo o della categoria nell’ambito del quale veniva svolta la professione (D’Agata 1965, 217-234; Vitali 1970, 7). Inoltre, aggiungasi che generalmente per «industria» nei censimenti era classificata ogni attività il cui fine era la produzione di beni, a prescindere dalle forme con cui tale attività venisse esercitata. E non meno generica risultava la *Statistica industriale*¹ pubblicata tra il 1905 e il 1906 la cui base di rilevazione era stata l’«opificio», cioè un luogo di

* Ricerca finanziata dal progetto *In Search of an Old Resource in the Industrial Era: Wood and the Historical Roots of the Italian Forests* (1870s-1960s) – Codice progetto P2022SWYTR, CUP D53D23021400001 – finanziato nell’ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) Missione 4 ‘Istruzione e Ricerca’ – Componente 2 Investimento 1.1, ‘Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)’. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell’Unione europea o della Commissione europea. Né l’Unione Europea né la Commissione Europea possono essere ritenute responsabili per essi.

Ringrazio Claudio Lorenzini per i commenti dati a una prima versione del saggio, e i *reviewer* anonimi per le utili osservazioni.

lavoro dove venivano compiute opere manuali di natura industriale – dal grande stabilimento al «mulino di qualsiasi tipo» –, e, nel caso non si adoperasse «alcuna specialità di motori», in cui fossero stati riuniti in modo permanente almeno 10 operai (Procacci 1972, 10; Merli 1969, 27)², tralasciando in tal senso gran parte delle aziende familiari, i lavoratori stagionali delle industrie e i cantieri edili.

Proprio a causa della semplificazione delle classificazioni effettuate durante le rilevazioni (un processo che comportò un accorpamento di situazioni assai difforni tra loro sul versante degli occupati, ma anche dei luoghi di lavoro), Merli (1972, 99) sentenziava: «è comunque certo che né dal confronto tra i censimenti né dal confronto tra le industrie censite [...] possiamo avere una cifra globale anche solo approssimativamente indicativa del numero degli operai industriali e in modo particolare degli operai di fabbrica». A tal proposito, le sue considerazioni erano comunque già state anticipate ed esplicitate dai redattori del censimento della popolazione del 1901 in merito alla rilevazione delle varie categorie di lavoratori inquadrabili generalmente come «lavoratori dell'industria».

Le persone che non esercitano una professione sono state classificate secondo le condizioni loro: vi hanno quindi voci speciali per i capitalisti e benestanti, per i pensionati [...] per le donne attendenti alle cure domestiche. Ma se, insieme alla designazione di una di queste condizioni, era indicato anche l'esercizio di questa professione, si è preferito di classificare l'individuo secondo la professione esercitata, anziché secondo la condizione (MAIC 1905, LXXVIII).

Nonostante il pessimismo di Merli, negli anni, si è comunque tentato di enumerare, quantomeno sommariamente, l'«esercito» di donne e uomini che a vario livello e titolo erano impiegati nel processo industriale³. È il caso dello studio di Ornello Vitali, il quale usando come base i censimenti, nel 1970 pubblicò un'opera che non possiamo esimerci dal citare nel tratteggiare le condizioni della massa di lavoratori industriali presenti nella penisola. Vitali ricostruendo le serie storiche della popolazione italiana fra il 1861 e il 1961, nel tentativo di stimare il numero degli «attivi» nel campo dell'industria, restituì per il periodo 1881-1911 l'affresco composito di un settore ancora largamente in formazione (Vitali 1970, 364, 368, 374). Prendendo in primo luogo i dati che lo statistico ha riportato per il censimento 1901 la cifra degli addetti all'industria manifatturiera vi è indicata in 2.995.056, suddivisi in 1.233.618 femmine e 1.761.438 maschi. Le persone occupate nell'industria rappresentavano quindi, secondo i dati prospettatici, il 17,3% della popolazione «attiva» in italiana a inizio Novecento (calcolata in 17.281.156). Qualche tempo dopo Vera Zamagni (1987a) proponeva una nuova valutazione che ritoccava al ribasso i dati proposti da Vitali. Da parte sua Zamagni, sempre per il 1901, quantificava in 2.665.214 la forza lavoro operante nell'industria (su una popolazione stimata di 16.951.314), il 15,7% sul totale dei censiti ricalcolati dalla studiosa (Zamagni 1987a, 56, tab. A.1).

Tuttavia, dobbiamo tener presente che queste cifre non costituiscono che il principio di un'analisi che deve essere attentamente contestualizzata e circostanziata non solo sulla base di solidi dati quantitativi, ma anche cercando di integrare le fredde enumerazioni con fattori qualitativi capaci di restituire il complesso affresco di una società in transizione. Infatti, come segnalava qualche tempo fa Stefano

Musso, più recentemente ripreso nei temi anche da Stefano Gallo e Fabrizio Loreto (2023, 53-58), «I grandi aggregati [...] nascondono le variazioni qualitative interne ai settori, mentre i dati nazionali offuscano le differenze territoriali» (Musso 2002, 34). Partendo dai dati censuari e le successive considerazioni, cosa ci dicono questi numeri così difformi? Più in generale, chi erano questi uomini e queste donne? Quanto incidevano sul processo produttivo della prima industrializzazione italiana?

Partendo dalle rilevazioni censuarie (MAIC 1884, 1904a, 1904b) e dalle successive rielaborazioni storiografico-statistiche, questo intervento si propone di intersecare le fonti quantitative con gli studi sulla mobilità e di genere per proporre una visione più integrata del processo d'industrializzazione e del ruolo svolto dalla popolazione nell'industria: una prospettiva troppo spesso elusa, ma altrettanto auspicata (Burnette 2021; Gozzini, Maccelli 2022). In particolare, l'uso di fonti diverse ha permesso di mostrare i limiti dei censimenti e le problematiche riguardanti le successive rielaborazioni che miravano a calcolare la forza lavoro del settore secondario. Inoltre, l'analisi intrapresa attraverso la lente degli studi sulla mobilità e di genere restituisce un quadro più compiuto dei lavoratori e delle lavoratrici tra fine Ottocento e inizio Novecento, divisi nell'impiego tra contado, fabbrica e industria diffusa; un universo decisamente più fluido rispetto a quanto prospettato fino ad ora dalla storiografia e dagli indici di sviluppo economico.

2. Fonti censuarie e rielaborazioni

Le stime di Vitali, così come quelle di Zamagni, risultano in ogni caso ineludibili per una prima rappresentazione numerica della classe operaia italiana. In questa direzione, partendo dalle analisi proposte nel 1970 da Vitali, setacciando fra le sottocategorie, accorpate e ragguagliate in *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*⁴, il comparto più numeroso della classe operaia italiana risultava essere quello degli addetti alle «industrie manifatturiere». Questa categoria nel 1901 occupava ben 2.995.056 lavoratori, vale a dire l'80,7% sul totale del comparto industria, divisi secondo le voci riportate di seguito (tab. 1)⁵.

Tab. 1. *Popolazione attiva nel settore manifatturiero (1901). Stime Vitali*

Industrie alimentari e affini	142.518
Industria del tabacco	14.728
Industrie seta, cotone e lavorazione fibre artigianali	375.185
Industrie della lana	84.702
Industrie fibre dure e tessili varie	310.973
Industrie vestiario e abbigliamento	668.416
Industrie delle calzature	375.667
Industrie delle pelli e del cuoio	38.480
Industrie mobilio e arredamento in legno	40.645
Industrie del legno	306.848
Industrie metallurgiche	55.461

Costruzioni macchine non elettriche carpent. metall.	116.903
Costruzioni apparecchi elettrici e di telecomunicazione	-
Meccanica di precisione, oreficeria, argenteria	33.709
Officine meccaniche	141.071
Costruzione mezzi di trasporto	43.898
Lavorazioni minerali non metalli	136.142
Industrie chimiche	25.752
Derivati petrolio e carbone	-
Industrie della gomma elastica	2.463
Produzione cellulosa tessili e fibre tessili artificiali	
Industrie della carta e cartotecnica	21.055
Industrie poligrafiche ed editoriali	41.509
Industrie foto-fono-cinematografiche	3.597
Produzione oggetti in materie plastiche	15.298
Industrie manifatturiere varie	-
<i>Totale</i>	<i>2.995.056</i>

Fonte: Vitali (1970, 372).

Ma su tale categorizzazione non possiamo non avanzare alcune osservazioni, riguardanti peraltro un settore trainante per l'industrializzazione italiana quale quello rappresentato dal comparto tessile, che ci aiutino a problematizzare una situazione sociale ben lontana dall'essere definibile in maniera netta e parcellizzata. Per gli addetti al settore dei filati, che com'è noto rappresentava una parte importante dell'industria italiana di fine secolo, i censimenti riportavano la seguente ripartizione degli addetti (tab. 2).

Tab. 2. *Popolazione attiva nel settore tessile per sesso e per classi di attività. Censimenti 1881, 1901 e 1911*

	1881	1901	1911
Maschi			
Seta, cotone, ecc.	56.680	66.029	62.938
Lana	12.430	21.738	21.084
Fibre dure e tessili varie	67.050	33.712	35.761
Totale	136.160	121.479	119.783
Femmine			
Seta, cotone, ecc.	425.228	323.457	283.469
Lana	103.759	60.619	45.046
Fibre dure e tessili varie	667.763	277.698	178.480
Totale	1.196.750	661.774	506.995
<i>Totale</i>	<i>1.332.910</i>	<i>783.253</i>	<i>626.778</i>

Fonte: MAIC, 1884, 1904b. I dati del censimento sono riportati anche in Vitali (1970, 32).

Inevitabilmente, confrontando questi dati, non possiamo che notare una notevole diminuzione degli addetti che passarono da 1.332.910 (1881) a 738.253 (1901), con una perdita netta del 44,6%. Tale calo di manodopera è stato interpretato da osservatori della struttura e dei rapporti fra classi come «una sovrabbondante registrazione di manodopera femminile nella lavorazione delle fibre dure tessili varie» riscontrabile nel censimento del 1881, accettando largamente in tal modo l'indicazione di Vitali stesso secondo cui queste cifre sono «largamente indicative di certe situazioni storiche e di un certo modo di svilupparsi delle industrie manifatturiere in Italia e, più in particolare, delle industrie tessili» (Vitali 1970, 33)⁶. Ci sembra indispensabile ricordare come il calo riscontrabile nei censimenti (settore tessile) sia da imputare principalmente al crollo delle lavoratrici nel meridione e nell'Italia insulare (tab. 3), dove era attivo e largamente diffuso il lavoro a domicilio, in particolare nel settore tessile⁷.

Tab. 3. *Popolazione femminile attiva nel settore dell'industria tessile. Italia meridionale e insulare. Stime Vitali*

	1881	1901
Campania	147.815	53.933
Abruzzi e Molise	76.982	26.355
Puglia	132.911	36.353
Basilicata	36.163	2.426
Calabria	219.963	11.090
Sicilia	187.190	40.116
Sardegna	7.330	1.795

Fonte: rielaborazione dei dati presenti in Vitali (1970, 378-381).

Focalizzandoci così esclusivamente sulla voce relativa alla manodopera femminile, risulta chiaro, ed è esemplificato, che il calo nel computo complessivo verificatosi fra i censimenti del 1881 e del 1901 sia ascrivibile – anche se non completamente – alla diminuzione della forza lavoro femminile in questo settore e in queste zone d'Italia. Secondo Vitali era evidente che l'azione dei processi di modernizzazione delle industrie tessili aveva favorito l'eliminazione di «notevoli masse di attivi, contadini o lavoratori a domicilio dal totale delle persone dichiaratesi in condizione professionale nelle industrie di settore» (Vitali 1970, 39). Partendo da queste considerazioni Vera Zamagni ha sostenuto che in realtà la cifra sovrastimata dei lavoratori al meridione nel 1881 e il successivo repentino decremento nella rilevazione del 1901, abbiano creato una distorsione nei dati censuari tale che nel corso del tempo ha portato qualche osservatore a parlare addirittura di de-industrializzazione del Sud Italia (Zamagni 1987b, 20; 2012, 270). Per confutare questa interpretazione la studiosa ricalcolò il numero degli addetti al settore tessile proponendo stime decisamente inferiori rispetto a quelle proposte nello studio di Vitali (tab. 4).

Tab. 4. *Forza lavoro nel settore tessile. Stime Zamagni*

	1881	1911
Piemonte	65.961	114.996
Liguria	7.239	13.252
Lombardia	171.285	270.981
Trentino	3.758	3.218
Veneto	26.288	43.526
Friuli	10.222	15.775
Emilia Romagna	7.713	10.397
Marche	7.228	9.754
Toscana	16.05	22.18
Umbria	1.754	2.338
Lazio	6.999	2.004
Campania	13.656	18.308
Abruzzi-Molise	323	989
Puglia	540	1.545
Basilicata	-	124
Calabria	3.556	3.079
Sicilia	4.279	3.103
Sardegna	61	23
<i>Totale</i>	<i>346.912</i>	<i>535.592</i>

Fonte: Zamagni (1987a, 42, tab. 3).

La forza lavoro nel tessile ‘corretta’ venne stimata in 346.912 unità nel 1881, rispetto al 1.332.910 riscontrabile nei dati del censimento e al 1.372.435 in Vitali (1970, 377-379)⁸. Con questi nuovi dati il calo repentino osservabile fra i censimenti 1881 e 1901 veniva azzerato, anzi al contrario si assisteva a un aumento degli impiegati che raggiungevano le 535.592 unità nel 1911, passando per le 441.018 unità del 1901. Questa riconsiderazione si era resa necessaria anche perché i metodi di raccolta dei dati avevano prodotto situazioni che apparivano ‘anomale’. Prendendo ad esempio la Calabria, il censimento della popolazione del 1881 aveva registrato 224.002 addetti nel settore tessile, di conseguenza i dati relativi all’occupazione manifatturiera complessiva portavano a un indice pari al 36,8%, molto più del 25,6% calcolato per la Lombardia. Quest’ultima era una considerazione difficilmente sostenibile, considerando che la Calabria rappresentava una delle regioni più povere d’Italia. I dati rettificati, invece, ricalcolavano l’occupazione industriale nel tessile stimandola in sole 3.519 unità, di conseguenza si sgonfiava anche la quota di occupazione nel settore manifatturiero arrivando a un 12,7% (Zamagni 1987a, 38)⁹.

Tuttavia, anche queste nuove considerazioni impongono un confronto più attento con i dati e con i contesti analizzati. Infatti, ammetteva la stessa Zamagni a

latere dal suo studio, non possiamo concludere che tali stime forniscano un quadro esaustivo dell'occupazione nel settore tessile poiché è molto probabile che le diverse aree del Paese non abbiano fornito informazioni omogenee per l'indagine demoscopica. Realisticamente *«more women might have been spinning and weaving at home in Lombardia than the population census in fact revealed»* (Zamagni 1987a, 38). Del resto, il peso materiale e le funzioni che l'economia manifatturiera svolse all'interno della società rurale, fra Ottocento e Novecento, è stato lungamente trascurato. Anche più recentemente Carlo Ciccarelli e Anna Missiaia (2013, 148) hanno sostenuto che le quote elevate di lavoratrici nel settore tessile che emergono per la Calabria (e per il Meridione in generale) nei censimenti sono irrealistiche e legate alla produzione tessile domestica, esprimendo su quest'ultima un giudizio severo secondo i due studiosi era *«intended to satisfy more the family needs than market's demand»*. In tal senso, essendo stato valutato dal punto di vista del suo inevitabile declino, l'impianto manifatturiero costituito dall'industria diffusa e dal lavoro a domicilio, con particolare riferimento al meridione (Ceritto 2011, 265), è stato considerato più nel suo esito finale che per la lunga capacità di resistenza ai cambiamenti industriali. Eppure, tali cambiamenti non significarono una scomparsa del lavoro domestico – il quale non era rivolto soltanto a soddisfare i bisogni familiari –, che anzi da una posizione 'integrativa' beneficiò anche dell'espansione commerciale dell'intero settore (Gallo, Loreto 2023, 57). Considerando sempre la Calabria questa continuità si esprimeva nell'accentuarsi dell'industria domestica avvenuto a seguito del restringimento di alcuni mercati tradizionali, come quello del napoletano (Bevilacqua 1985, 249-267). Infatti, come aveva modo di far notare ancora nel 1915 Luigi Alfonso Casella:

non meritano grande considerazione soltanto le grandi industrie con opifici e molto personale, e che le industrie domestiche e quelle come tali andrebbero mantenute, non sono meno provvidenziali delle altre per il lavoro che offrono ai singoli individui e alle famiglie, per i redditi che alle famiglie stesse procurano, per i bisogni a cui soddisfano, per la materia che forniscono a industrie più vistose. La bachicoltura, l'apicoltura, l'allevamento di polli, della vacarella, del maiale; la preparazione di speciali tessuti, di speciali utensili, di calze e di altro ancora sono industrie che non vanno smesse nelle famiglie, e che, se appaiono, singolarmente considerate, di limitata importanza, costituiscono non spregevoli risorse per le famiglie stesse, e riescono, assommate, grandi coefficienti di benessere e di prosperità per tutti (Casella 1915, XVII)¹⁰.

Proprio rispetto a tale considerazione, mal si spiega nella medesima regione il calo repentino delle addette nel settore manifatturiero (riscontrabile sia nelle rilevazioni di Vitali sia in quelle di Zamagni) a fronte dell'incremento dei telai domestici registrato nel 1894 dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, che aveva avuto modo di censire 16.446 unità a fronte delle 11.353 del 1876¹¹. Alla luce di questo, dunque, anche le risultanze dei 3.519 addetti (in raffronto agli oltre 11.000 telai del solo 1876, un dato peraltro meno suscettibile d'interpretazione da parte degli esecutori delle indagini statistiche) appare parziale di una situazione estremamente difficile da esaminare e quantificare numericamente.

Certo l'andamento non era comunque uniforme e se in quella che era stata la

terra dei bruzi la tendenza era certificata dai dati statistici, in un'altra regione del meridione come la Campania si era assistito, al contrario, a un continuo decremento della presenza dei telai casalinghi (De Majo 1990, 366). Ma è bene ricordare che nella regione partenopea non andava comunque formandosi un moderno polo industriale se si tiene conto che le caratteristiche e gli assetti storici avevano concentrato perlopiù a Napoli il centro industriale più propriamente detto, dove prevalevano, in ogni caso, «le dimensioni tecniche d'impresa minuscole» e si mostrava estremamente fragile il tessuto aziendale (De Benetti 1990, 467, 474-486). Soltanto con la legge dell'8 luglio 1904 recante *Provvedimenti pel risorgimento economico della città di Napoli* l'impulso propulsivo dettato dall'industrializzazione modificò, in parte, il tessuto economico e sociale della città, gettando le basi per una non momentanea, sebbene comunque circoscritta, industrializzazione (De Benetti 1990, 486-497)¹². E del resto, va comunque sottolineato che nonostante queste prime e timide aperture al mondo industriale, l'espansione delle attività non andava letta sempre e comunque in direzione del moderno industrialismo, né di modernizzazione. Ne è un esempio, sempre a Napoli, il distretto del guanto, in cui l'estremo frazionamento delle lavorazioni non aveva nulla del taylorismo, ma incarnava un ciclo di lavorazione che conservò per lungo tempo il carattere artigianale, resistendo peraltro a ogni processo di meccanizzazione (Persico, Esposito 1978). Anche altre città come Taranto con l'arsenale, così come il barese e la Terra d'Otranto, la Valle del Liri, la fascia compresa fra Napoli e Salerno, rimasero isole atipiche di un processo costitutivo dell'industria nel mezzogiorno che procedette a macchia di leopardo, catalizzando le differenze regionali da zona a zona che sotto la spinta dell'unificazione politica ed economica finirono per spezzare quei rapporti orizzontali fra fasce costiere e zone interne, rendendo le aree appenniniche un serbatoio prolifico di forza lavoro capace di alimentare flussi intensi di migrazioni stagionali (Tino 2002)¹³.

3. Le variabili: migrazioni, turnover e genere

Non è un mistero, infatti, che molte lavoratrici e lavoratori fossero costretti a effettuare più di un impiego durante le diverse stagioni dell'anno, in quello che è stato definito un sistema pluriattivo¹⁴. In particolare, molti di essi si spostavano periodicamente dalle campagne alle città nei momenti in cui il contado non era in grado di assorbire la manodopera in eccesso (e viceversa), alternando il lavoro nei campi con il lavoro nelle industrie e producendo, alle volte, notevoli frizioni fra gli abitanti del luogo e immigrati (Sori, Treves 2008, 11-381; Arru, Ramella 2003; Gallo 2012; Colucci 2012). Ad esempio, nel riportare i movimenti migratori dei segantini (gli addetti alla riduzione di fusti legnosi in legname) fra Italia e Impero austro-ungarico si segnalava:

Le correnti emigratorie si spostano generalmente da comune a comune o da provincia a provincia, sotto la spinta del bisogno o della consuetudine senza preoccupazione per le condizioni dei paesi d'immigrazione. Di questi movimenti disordinati si vale la borghesia terriera per deprimere le condizioni dei lavoratori locali i quali si trovano costretti a rinunciare a qualsiasi proposito di resistenza. Gli uffici di collocamento potranno pervenire – mercè un serio e

diligente lavoro di affiatamento, di statistica, di conoscenza delle condizioni del mercato di lavoro – a regolare l'impiego della mano d'opera locale ed emigrante¹⁵.

È da notare che in campagna – spesso in piccoli borghi o in casupole di assi di legno che a volte avevano affiancato un piccolo orto – vivevano anche famiglie che non eran considerate propriamente contadine. Ad esempio, i così detti «repetini», in Veneto, quando non impegnati nelle opere di mietitura o il falcio dell'erba, tra le altre cose spesso andavano in cerca di lavori di fatica nelle varie fornaci sparse sul territorio (Brunello 2021, 301-322)¹⁶.

In questo senso, il saldo migratorio presentava un andamento annuale e una distribuzione mensile coerente con il ciclo economico complessivo di paese in cui l'industrializzazione non permetteva ancora un impiego stabile e generalizzato (Gallo 2012, 16-42, 56-75), di conseguenza anche difficilmente quantificabile. In particolare, per quanto riguarda le regioni di Lombardia e Piemonte – ma con sostanziale tendenza generalizzata –, più del 40% degli spostamenti che si verificavano in questi territori si concentrava nei mesi fra gennaio e aprile, per diminuire in maniera sensibile durante i mesi primaverili ed estivi, e subire una nuova, ma non significativa, impennata durante i mesi autunnali¹⁷. Significativamente, nei flussi migratori che si svilupparono nell'ultimo ventennio dell'Ottocento la presenza delle donne fu così preponderante che quest'ultime risultarono maggioritarie nel saldo migratorio di alcune delle città più importanti del Paese (vale a dire: Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Roma, Torino, Venezia) (Morata 1908, 323; Ortaggi Cammarosano 1987, 135-146).

Anche per quanto riguarda la compagine del paese che vide fiorire maggiormente l'industria propriamente detta, localizzabile com'è noto nel Nord-Ovest, Luciano Cafagna ha parlato di una «lunga esitazione della forza lavoro contraria a lanciarsi decisamente nell'avventura di fabbrica» (Cafagna 1983, 975-976), tanto maggiore quanto era elevato il tasso d'industrializzazione, dovuta proprio al carattere fluttuante dell'offerta di lavoro. Tali dinamiche non erano sfuggite neanche all'occhio attento di Arrigo Serpieri che, a inizio secolo, nel tratteggiare le condizioni di lavoro dei contadini dell'alto milanese scriveva:

la natura delle industrie che si sono specialmente diffuse nell'Alto Milanese – industrie tessili del cotone e della seta occupanti in prevalenza donne e ragazzi, alcune industrie a domicilio, specialmente quella dei mobili – ha consentito che l'industrializzazione della popolazione avvenisse non tanto colla formazione di famiglie esclusivamente attinenti al lavoro industriale, non tanto con il formarsi di un vero e proprio proletariato industriale, quanto coll'attingere gli elementi adatti delle stesse famiglie coloniche senza spezzare – almeno nell'apparenza – l'unità di queste. Il lavoro industriale era complemento di quello agricolo; la remunerazione del primo era un titolo complementare all'attivo del bilancio della famiglia colonica (Serpieri 1910, 43)¹⁸.

In questo quadro «la condizione della donna propria della società rurale costituiva [...] il puntello più efficace del sistema che ne consentiva lo sfruttamento indiscriminato nell'industria, e in quella tessile in particolare» (Ortaggi Cammarosano 1987, 114).

A testimonianza dei *push and pull factor* che vedevano nel contado, allo stesso tempo, un serbatoio di forza lavoro e una valvola di sfogo pronta a riassorbire le eccedenze di manodopera in momenti improduttivi dell'industria stanno le possibilità offerte dal lavoro a domicilio, le migrazioni periodiche più o meno lunghe e la possibilità di raggiungere un equilibrio fra lavoro nell'industria ed economia contadina – anche con forme di ibridazione salariale che prevedevano la concessione da parte del datore di lavoro di piccoli appezzamenti di terreno. Tali condizioni trovavano il loro punto più alto d'attuazione anche nelle strategie di arruolamento della forza lavoro articolata su uno stretto rapporto su base territoriale, una tendenza che è stata dimostrata anche dagli studi di storia economica che si sono succeduti sull'impulso di percorsi di ricerca esteri, i quali hanno confermato, al pari dell'Italia, che durante la prima fase dell'industrializzazione non esistesse un mercato del lavoro omogeneo e uniformato per l'intero territorio nazionale, ma tutt'al più una serie di mercati locali – collegati fra loro con nessi di natura più o meno forte – a cui le imprese facevano riferimento per il reclutamento della manodopera¹⁹. Senza ricordare gli sforzi dei tessitori biellesi per la ricerca di un appezzamento da coltivare (Ramella 1983, 152-160)²⁰, a riprova di questa compenetrazione fra industria e agricoltura, nel 1895, presso lo stabilimento mantovano di carta «Ettore Finzi» ai lavoratori che non appartenevano al paese veniva affittato un alloggio «con orti e giardini [...] all'interesse del 4 per cento sul capitale» (MAIC 1895, 483).

Un altro esempio del nesso esistente fra lavoro di fabbrica e impiego campestre è ben visibile raffrontando i dati espressi nei censimenti e gli elenchi di lavoratori e lavoratrici di un borgo del Levante ligure. Dalle fonti disponibili ricaviamo che nel comune di Borzonasca, fra il 1877 e l'inizio Novecento, la locale filanda occupasse fra 100 e 300 persone (ASEC; Remondini, Remondini 1889). Tuttavia, questi dati stridono se messi in rapporto alle percentuali degli impiegati nel settore tessile del circondario di Chiavari (di cui Borzonasca faceva parte) e ai dati espressi nel censimento 1881. Infatti, in quest'ultimo per Borzonasca venivano registrati 4.236 cittadini «presenti di fatto», residenti perlopiù nelle campagne (MAIC 1883a, 159). Prendendo per buoni i dati espressi in una lettera inviata alla sottoprefettura di Chiavari dal sindaco di Borzonasca, e operando anche un raffronto con le fonti poco sopra citate, fra il 2,3% e il 7,8% della popolazione risultava impiegato nella filanda²¹. Soprattutto la seconda percentuale appare incongrua se si pensa che i «tessitori di cotone» (uomini e donne) rappresentavano soltanto l'1% (MAIC 1884, 239) degli abitanti dell'intero circondario di Chiavari (1.133 su 110.866). Considerando che il comune di Borzonasca era tra quelli con la più alta percentuale di superficie forestale nella zona (MAIC 1883b, 159), e che il numero più basso di impiegati nell'opificio (il 2,3%) veniva registrato nel mese di ottobre – periodo cruciale per le attività boschive, come la raccolta delle castagne – si può dedurre che molti degli operai censiti lavorassero nell'industria solo saltuariamente, alternando questo impiego a lavori agricoli e forestali²².

L'esile legame che ancora insisteva sul binomio operai/fabbriche tendeva a rivelarsi anche nel rapido turnover proprio delle prime industrie (Musso 2002, 101-112), nonché nel primo inurbamento caratteristico dei centri industriali. In quest'ultimi l'aumento demografico deve essere letto per l'inizio del secolo non solo

come una effettiva stanzialità dei nuovi ingressi in città, ma anche secondo il risultato di una continua e cadenzata mobilità territoriale. Ad esempio, a Terni, sede di una delle più importanti acciaierie dell'epoca (Portelli 2017):

Il lavoro dei campi ha creato difetto e la mano d'opera è ricercata, specialmente nel comune di Terni, ove molte famiglie di agricoltori hanno degli individui d'ambo i sessi occupati nei molteplici stabilimenti industriali. Parecchi altri comuni del Mandamento quali Stroncone, Collescipoli, Montefranco, Collestatte, Papigno, Torre Orsina, Piediluco danno alle industrie un forte contingente di operai agricoli, molti dei quali nella buona stagione tornano al lavoro dei campi. Quindi le industrie nel mandamento di Terni sono di valido sussidio alla numerosa popolazione che è cosparsa nel territorio ed abita nei centri e nei villaggi²³.

E di questo fenomeno troviamo conferma anche negli andamenti migratori della Torino del primo Novecento quando per ogni due iscrizioni nel registro anagrafico si registrava una cancellazione (Musso 2008, 20)²⁴. Questo andamento si rifletteva anche sulle industrie. La frequenza con la quale donne e uomini di fine Ottocento e inizio Novecento entravano e uscivano dalle fabbriche è ormai una cosa acquisita dalla storiografia. Per fare alcuni esempi, oltre il 25% degli operai assunti alla Società anonima acciaierie e ferrovie lombarde di Sesto San Giovanni fra il 1906 e il 1920 aveva già lasciato il lavoro ad un mese dall'assunzione, mentre il 65% non riusciva neanche ad accumulare un anno di lavoro continuativo. Fino allo scoppio della Grande guerra, le stesse dinamiche erano confermate anche alla Breve da dove si raggiungeva il 73% nella quota di turnover entro l'anno (Sudati 2008, 267). Alla Società degli alti forni e fonderie di Terni, tra il 1904 e il 1907 soltanto il 20% degli assunti era destinato a rimanere in fabbrica per oltre un decennio, mentre la percentuale calava drasticamente al 7% se si considerava gli assunti presso la Società nazionale officine Savigliano di Torino impiegati fra il 1904 e il 1914 (Musso 2008, 19)²⁵. Tenendo presenti le varie problematiche di fondo citate fino ad adesso, una riconferma di questa tendenza ci viene anche dal numero medio degli operai «per ogni padrone nelle singole classi d'industria»; il quadro risulta abbastanza desolante e, unito alle osservazioni appena presentate, confligge con la teoria di una grande fabbrica nei cui gangli far sviluppare una forte presenza operaia. Ad esempio, secondo le cifre censuarie, per quanto riguarda le industrie estrattive si avevano in media 18,2 addetti per padrone; 2,7 per quelle mineralurgiche, metallurgiche e meccaniche e 4,2 per le industrie delle pietre, argille e sabbie. E la situazione, come dimostra la tabella sottostante (tab. 5), non era più numericamente rilevante se consideriamo anche altre categorie (MAIC 1904, XC).

Tab. 5. *Numero medio degli operai per ogni padrone nelle singole classi d'industria. Censimento 1901*

	Numero addetti
Industrie estrattive	18,2
Industrie mineralurgiche, metallurgiche e meccaniche	2,7
Industrie delle pietre, argille e sabbie	4,2

	Numero addetti
Industrie edilizie	59,8
Industrie per prodotti chimici	5,4
Industrie del legno, paglia e mobilio	1,8
Industrie della carta	12,1
Industrie tipografiche e poligrafiche	6,3
Industrie tessili	35,8
Industrie delle pelli	3,9
Industrie del vestiario e dell'acconciatura della persona	2
Industria per la costruzione dei veicoli	3,5
Industria di precisione e di lusso	1,4
Industrie alimentari	1,4

Fonte: MAIC (1904a, XC).

Tendenzialmente, quindi, le aziende mantenevano una quota assai bassa di dipendenti in pianta stabile, i quali peraltro rappresentavano gli appartenenti alle categorie delle maestranze più qualificate, attorno ai quali ruotava rapidamente un numero ingente di operai non qualificati, che – nella maggior parte dei casi – nei periodi di scarso lavoro non avevano altra scelta se non quella di praticare il percorso inverso, tornando nei paesi d'origine o ingegnarsi in altri lavori saltuari. Per la verità anche se largamente sottostimata, va registrato che queste dinamiche non furono del tutto ignorate durante la redazione del censimento 1901²⁶, tant'è che nel procedere allo sforzo censuario si diede la possibilità all'intervistato di poter dichiarare se, parallelamente all'impiego principale ne svolgeva un altro «accessorio»:

se una donna aveva dichiarato di attendere alle cure domestiche e in via accessoria di filare e di tessere lino o canapa o di fare qualche lavoro di cucito, per conto suo o d'altri, si è considerata come occupazione principale quella di attendere alla propria casa e la professione di filatrice e tessitrice o cucitrice figura soltanto nella classificazione per professioni accessorie (MAIC 1904, LXXVIII).

Più in generale stiamo parlando di quel folto numero di donne e uomini che nel questionario posto loro dichiararono di esercitare simultaneamente o alternativamente due professioni. Le cifre per questa particolare categoria di classificati ci restituiscono che soltanto il 3% dei censiti risultasse avere una seconda occupazione con la quale integrare la prima (268.955 maschi e 192.128 femmine) (MAIC 1904, CXII)²⁷. Una percentuale assai limitata se paragonata al numero generale della popolazione «attiva economicamente» e che confligge apertamente con le considerazioni che abbiamo cercato di portare avanti fino ad adesso. Analizzando tali dati, dobbiamo tener presente che le rilevazioni del tempo, fin qui proposte e utilizzate, più che effettive rappresentazioni della realtà rispecchiassero soprattutto le risposte dei censiti e dei classificatori ai vari condizionamenti propri del proces-

so storico. A testimonianza delle diverse sensibilità e del carattere soggettivo con il quale venivano redatti i censimenti, si pensi che per le rilevazioni del 1881 «La scheda di famiglia domandava che nel caso in cui un individuo esercitasse parecchie professioni simultaneamente, queste fossero indicate l'una dopo l'altra. Ma nel ricopiare le notizie della scheda sulle cartoline individuali, la maggior parte dei comuni trascrissero soltanto la professione principale; di guisa che gli spogli si dovettero limitare a quest'ultima» (MAIC 1885, LXVI)²⁸.

In questo senso, è innegabile che nella categoria dei lavoratori con professioni «accessorie» non sia rientrata una larga parte della manodopera periodicamente impiegata all'interno del processo e del ciclo produttivo. Chiaramente, come dimostrano i dati delle migrazioni periodiche, molti di quelli che ciclicamente si recavano a lavorare nelle fabbriche venivano, in un secondo tempo, riassorbiti dalle campagne – in un processo che peraltro non permetteva una netta recisione delle pratiche, delle mentalità e del bagaglio culturale del mondo rurale. Del resto, non erano rare le così dette famiglie operaio-contadine, ma non era neanche raro imbattersi in operai che nel proprio tempo libero si dedicassero a lavori manifatturieri a domicilio (Ginsborg 2013, 220-225; Gribaudo 1987; Holmes 1989).

A tale considerazione, però, deve essere aggiunta un'ulteriore osservazione che riguarda nuovamente la manodopera femminile (Pescarolo 2019; Mancini 2018). In questo senso, ad esempio, fu l'inchiesta sulla donna operaia del 1903 (MAIC 1905) – anticipata in alcuni temi dai lavori del censimento 1901 (Patriarca 1998) –, che portò alla luce l'esercito di bambine di cui usufruiva l'industria (e in particolare quella tessile) da Nord a Sud. Una di loro ricordava «avrò avuto 10 anni [...] Si faceva dalle sei alle dodici e dalle una alle sei di sera» (Guidetti Serra 1977, 161); un'altra «ero alta quattro dita, non arrivavo nemmeno alle macchine, il mio era il lavoro 'dla sbatösa. [...] Il primo giorno, al mattino, ho osservato. Nel pomeriggio toglievo già i cuchet [i bozzoli]» (Revelli 1985, 8). Di queste giovani donne, se non fosse per queste sparute testimonianze, sapremmo oggi pochissimo poiché quest'ultime non sono rientrate nelle statistiche ufficiali e, di conseguenza, nelle successive rielaborazioni. Per giustificare tale affermazione prenderemo ad esempio un campo particolare della lavorazione manifatturiera presente in alcune città della costa toscana, quello relativo alla lavorazione del corallo. Presso lo stabilimento livornese della Achille Ghidiglia e C.:

sono addette principalmente donne, le quali in parte lavorano nello stabilimento, in parte nelle proprie abitazioni. Le operaie esterne sono quelle la cui mercede è indicata come minima, e generalmente ognuna tiene in casa propria qualche bambina per istruirla, retribuendola, a seconda della capacità, con una paga che varia da cent. 50 a L. 2 a settimana.

Oltre alle operaie esterne, vi sono le scuole nelle diverse campagne vicine a Livorno, tenute da diversi impresari, i quali prendono a cottimo dalle fabbriche il corallo greggio per farlo tagliare, bucare e attondare da operaie da essi istruite, ottenendo un beneficio dalla paga loro somministrata dai fabbricanti. Queste scuole sono poste ad Antignano, Ardenza, Montenegro (comune di Livorno) e nelle campagne di Pisa e Lucca, e fra tutte occupano circa 5000 operaie. Queste sono chiamate scuole di greggio; vi sono poi le scuole di lavoro, ove s'insegna alle bambine ad assortire i colori e le qualità diverse del corallo dopo lustrato, e quindi l'infilatura. Queste bambine sono pagate con una paga settimanale, che varia a seconda della loro età e

pratica. Il loro numero ascende a circa 50 per ogni scuola; l'età varia dai 10 ai 15 anni e la mercede da cent. 30 a L. 6 per settimana (MAIC 1895, 479).

Al netto di possibili omissioni o errori nel calcolo operato dal Ministero (nonché della stessa denominazione di 'scuole', quando in realtà si trattava di veri e propri opifici, come desumibile dal testo), le cifre forniteci dall'annuario statistico quantificano in oltre 5.000, perlopiù giovani donne, il totale delle lavoratrici impiegate in questo particolare settore. Dunque, se incrociamo questi dati con le rilevazioni censuarie e i dati di Vitali e Zamagni per l'«Industria manifatturiera», nelle quali dovrebbero rientrare tali operaie, risulta chiaro come queste non abbiano trovato il posto che spettasse loro. I dati aggregati per la Toscana, infatti, riportano rispettivamente 97.645 e 93.993 lavoratrici così ripartite (Vitali 1970, 33) (tab. 6)²⁹.

Tab. 6. *Popolazione femminile attiva in condizione professionale (1901). Stime Vitali*

	Censimento	Vitali
Industrie manifatturiere	97.645	93.990
Industrie alimentari e affini	1.044	1.022
Industrie del tabacco	2.707	2.681
Industrie tessili	25.993	24.806
Industrie di abbigliamento, pelli e cuoio	61.103	58.947
Industrie mobilio e legno	3.168	3.027
Industrie metallurgiche	19	19
Industrie meccaniche varie	196	164
Industrie lavorazione minerali non metalliferi	461	445
Industrie chimiche e derivati petrolio	287	284
Industrie manifatturiere varie	2.694	2.595

Fonte: Vitali (1970, 339, 383).

Conclusioni

Le considerazioni che abbiamo cercato di riportare in questa breve disamina dei dati censuari, e delle successive rimodulazioni da parte di importanti statistici, ci portano a sostenere che il calcolo del numero esatto degli impiegati nel settore industriale per gli anni fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sia da valutare con estrema cautela. Se da una parte è vero che vi sia stata una valutazione eccessiva nel numero degli addetti soprattutto nel censimento del 1881, dall'altra le nuove indagini prodotte con i dati rivisti al ribasso stridono con le descrizioni e i flussi migratori periodici riscontrati nelle città industriali. Tali discordanze, infatti, ci impongono una seria riflessione sullo stato di transizione che stava vivendo non solo l'industria, ma anche e soprattutto la società italiana negli anni fra l'Ottocento e il Novecento. Si crea così un paradosso: proprio la non attendibilità dei dati censuari sugli impieghi, e le fluttuazioni riscontrate nei diversi studi sul ricalcolo della forza lavoro, certificano la condizione generalizzata di pluriattività e precarietà

che abbiamo descritto, e restituiscono il quadro di un settore industriale ancora fortemente compenetrato con quello agricolo: un contesto che non si presentò, perlomeno per la maggior parte dei lavoratori, come un capovolgimento totale dei modelli di produzione, né tantomeno come un mutamento tecnologico repentino con tutte le conseguenze implicite del caso³⁰.

Se dunque, con i dati e con le indagini effettuate fino a ora, risalire all'impiego esatto della manodopera nel settore industriale risulta complesso, i risultati proposti del mio intervento mostrano come sia necessario inquadrare il problema della manodopera nell'alveo più ampio degli studi demografici, le indagini sulla mobilità territoriale e gli studi di genere. In questo modo risulta come l'ondata dell'industrializzazione italiana tra Ottocento e Novecento sia stata sostenuta da una ricca frotta di lavoratori e lavoratrici che, senza soluzione di continuità, si muovevano dal contado alla città, dall'agricoltura all'industria. Le discrasie messe in luce fra i dati presentati e i diversi contesti sarebbero inoltre maggiormente sottolineate anche da indagini localizzate, circoscritte, e contestuali. Infatti, la sintesi per l'Italia della fine dell'Ottocento e del primo Novecento tende a cancellare le troppe differenze che sussistevano nel mercato del lavoro, nei rapporti fra agricoltura e industria, e nell'apporto del lavoro femminile alla produzione industriale.

¹ La pubblicazione si fondava sui dati raccolti a partire dal 1885 dalla Direzione generale per la statistica e pubblicati su base regionale poi radunati in un'unica pubblicazione riveduta e aggiornata: (MAIC 1905-1906).

² Procacci (utilizzando come fonte la Raccolta delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, vol. 80, Stamperia reale, Roma 1886, 144-147) indica che la definizione di «opificio» sia quella riportata nel testo. Tuttavia, il testo della legge (n. 3657, Concernente il lavoro industriale dei fanciulli negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere) pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 18 febbraio 1886 non menziona questo elemento.

³ C'è da dire che spesso la questione della forza lavoro si è legata al tentativo di tracciare lo sviluppo industriale italiano tra Ottocento e Novecento (Zamagni 1990, 101-143; Segreto 1999, 19-21; Carreras 1999, 200-207). Cfr. anche Fenoaltea (2003); Fenoaltea, Ciccarelli (2009-2014).

⁴ Sul metodo Vitali (1970, 296-315).

⁵ Per il calcolare il numero totale degli addetti all'industria (3.710.724) sono state sommate le voci di «Industrie estrattive», «Industrie manifatturiere», «Industrie delle costruzioni e installazione di impianti», «Produzione e distribuzione energia elettrica, gas e distribuzione acqua» (Vitali 1970, 372-373).

⁶ Cfr. anche Villani (1978, 955).

⁷ Più in generale l'apporto delle donne al settore tessile raggiunse alla fine dell'Ottocento i tre quarti della manodopera (Musso 2002, 102). Per un'analisi della partecipazione femminile alla forza lavoro si veda Mancini (2018).

⁸ Per i dati del censimento Vitali (1970, 32). A riprova della complessità della materia, segnaliamo che nello stesso studio di Vitali, per il censimento 1881 (settore tessile), sono riportati dati discordanti tra il totale proposto a p. 32 (1.332.910) e quello ricavabile dalla somma delle categorie accorpate nelle tabelle alle pp. 377-379 (1.337.108).

⁹ Sulla questione del «*textile bias of the early censuses*» si veda anche le più recenti considerazioni di Ciccarelli, Missiala (2013, 146-148). Per la ricostruzione della forza lavoro in altri settori come agricoltura e servizi cfr. rispettivamente Mancini (2018) e Felice, Fiore Malacrinis, Missiala (2021).

¹⁰ Ora cit. anche in Bevilacqua (1985, 254).

¹¹ Per le cifre cfr. MAIC (1894, 46-146); Ellena (1880, 100). Sul ruolo degli «Annali di statistica» cfr. Favero, Trivellato (2000).

¹² Regio Decreto n. 351, *Provvedimenti per risorgimento economico della città di Napoli*, 8 luglio 1904 («Gazzetta ufficiale», 16 luglio 1904). Uno studio organico del testo e delle ricadute rimane quello di Marmo (1969, 954-1029).

¹³ La letteratura sul tema è di per sé sterminata, in questa sede si rimanda a Pepe (1994, 224-229).

¹⁴ Sulla pluriattività e sul complesso sistema economico derivato cfr. l'Introduzione di Villani (1989, 11-19) al numero 11 degli «Annali Istituto Alcide Cervi», il numero è intitolato *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*; Musso (1997, XXII-XXVII).

¹⁵ «Il Segantino», 17 marzo 1910. «Il Segantino» era l'organo della lega segantini di Villach.

¹⁶ Più in generale sulla figura dei «repetini» cfr. Brunello (2021, 313-316; 1988, 862-911). Più in generale cfr. anche Fincardi (2008, 147-170).

¹⁷ I dati sono tratti da Sudati (2008, 46). Tale tendenza generale viene confermata anche da casi particolari e significativi come per Sesto San Giovanni (ivi, 47). Per le città del Mezzogiorno più dinamiche si prenda ad esempio Napoli e all'afflusso temporaneo di operai provenienti dalle zone della Puglia e del salernitano che si riversavano nel capoluogo alla ricerca di lavoro soprattutto nel campo del settore edile (cfr. Rispoli 1902).

¹⁸ Sull'area interessata dagli studi di Serpieri cfr. anche gli studi di Corner (1993, 79-108; 1990, 751-783).

¹⁹ Per l'Inghilterra della prima rivoluzione industriale Pollard (1979, 146-148, 160-165); per la Francia della prima metà dell'Ottocento Postel-Vinay (1994, 67-74). Cfr. anche Zannini, Gazzi (2003).

²⁰ Sull'argomento si rimanda anche alle osservazioni dei funzionari della commissione d'inchiesta sugli scioperi voluta nel 1878: *Relazione presentata a S. E. il Ministro dell'interno nel mese di marzo 1879 dalla Commissione d'Inchiesta sugli scioperi nominata col R. decreto 3 febbraio 1878* (1885, 32).

²¹ Archivio storico comunale di Borzonasca, Carteggio 1871-1961, lettera del sottoprefetto di Chiavari a sindaco di Borzonasca, 17 ottobre 1892. Nello stesso anno nelle pagine del MAIC (1892, 136) si legge che gli operai impiegati erano 224.

²² L'importanza dei lavori forestali nel comune di Borzonasca è certificata anche da Stagno, Tigrino (2012); Stagno (2018).

²³ Archivio Storico del comune di Terni, Secondo versamento, b. 995, f. Agricoltura, Relazione del mandamento di Terni in materia agricola, 13 gennaio 1904.

²⁴ Per contro, ad esempio, a Berlino nel periodo 1864-1875 la quota di popolazione stabile sfiorava quasi l'80% (Bleek 1989, 5-33).

²⁵ Presso gli impianti siderurgici di Savona soltanto il 13% degli assunti era destinato a trattenersi negli stabilimenti per più di sei anni; il 14% alla Pirelli; il 16% il setificio Güterman di Perosa. Per i casi appena citati e per quelli richiamati nel testo cfr.: Donvito, Garbarini (1984, 47-62); Donvito-Garbarini (1985, 555-625); Raspadori (1999, 523-551); Curli (1997, 431-484); Corti, Lonni (1986, 195-266). Sul dibattito mobilità-lavoro di fabbrica cfr. Piva (1986, 245-263).

²⁶ MAIC (1904, LXXX): «Nel 1882, in tutti quei casi in cui una persona aveva dichiarato di esercitare simultaneamente due o più professioni, si tenne conto solamente di quella che si riteneva essere la principale: per esempio, se una donna aveva dichiarato di essere attendente alla casa e anche filatrice e tessitrice, essa venne classificata secondo quest'ultima classificazione. Ora è noto che soprattutto nelle province meridionali, viene largamente esercitata l'industria tessile casalinga e che questa vent'anni addietro era più fiorente che non sia attualmente. Molte donne, le quali per gran parte della giornata attendono alle cure domestiche, imprendono qualche volta a filare la lana o a tessere lino lana o cotone, sia per conto proprio che per commissioni avute da altri, e queste donne nel censimento del 1882 si dichiararono filatrici o tessitrici e furono così classificate quantunque non potessero dirsi propriamente né padrone né operaie dell'industria tessile. Da ciò derivò che nel napoletano e le due grandi isole, dove sono pochissime le fabbriche di prodotti tessili, diedero secondo quel censimento, un numero di filatrici e di tessitrici molto più grande di quello riscontrato in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, dove l'industria tessile era fin da quel tempo molto più progredita».

²⁷ L'esatta ripartizione di coloro che hanno dichiarato di esercitare più di una professione è consultabile in MAIC (1904a, 153, Tavola XXXVIII). Per la ripartizione su base regionale MAIC (1904b, 170-187, Tavola II).

²⁸ Un altro esempio di tale giudizio soggettivo lo troviamo in relazione al lavoro minorile. Infatti,

nonostante i capifamiglia avessero dichiarato che anche «fanciulli di età inferiore ai nove anni» fossero «occupati nell'esercizio di qualche arte o industria», i redattori del censimento decisero di «non tener conto di tali dichiarazioni, perché il lavoro eseguito da fanciulli in così tenera età, per poche ore al giorno in alcune stagioni dell'anno, non poteva portare un contributo apprezzabile all'attività economica nazionale» (MAIC 1885, LXI-LXII). Sul tema del lavoro minorile cfr. Toniolo, Vecchi 2007; Cinnirella, Toniolo, Vecchi 2017).

²⁹ Nelle analisi di Zamagni non sono riportati i dati divisi per genere, ma soltanto il dato complessivo. Inoltre, tali rilevazioni non comprendono il 1901 ma soltanto il 1881 e il 1911. In ogni il computo generale non si discosta molto da quelli del censimento e del successivo rilevamento di Vitali essendo quantificato in 215.192 (1881) e 313.500 (1911) (Zamagni 1987a, 58 e 62). Vitali (1970, 377-387) invece segnalava 243.235 (1881) e 322.825 (1911).

³⁰ Cfr., ad esempio, Corti, Lonni (1986, 220-266). Tali considerazioni sono confermate anche per il modello d'industrializzazione francese (Chaussagne, Dewerpe, Gaullupeau 1976, 39-88; Gallissot 1977, 45-80; Legendre 1977, 3-41; Massard 1977, 23-38; Perrot 1978, 830-837; Jeannin 1980, 52-65).

Riferimenti bibliografici

- M. Alberti 2012, *La disoccupazione attraverso i censimenti (1861-1936)*, in Istat, *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di Stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*, Istat, Roma, 179-193.
- Archivio storico comunale di Borzonasca, Carteggio 1871-1961, *lettera del sottoprefetto di Chiavari a sindaco di Borzonasca*, 17 ottobre 1892.
- Archivio Storico del comune di Terni, Secondo versamento, b. 995, f. Agricoltura, *Relazione del mandamento di Terni in materia agricola*, 13 gennaio 1904.
- A. Arru, F. Ramella 2003, *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Atti della società economica di Chiavari (ASEC), *Discorso del Cav. Dott. Domenico Questa*, 3 luglio 1877.
- P. Bevilacqua 1985., *Uomini, terre, economie*, in Id., A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 249-267.
- S. Bleek 1989, *Mobilität und Seßhaftigkeit in deutschen Großstädten während der Urbanisierung*, «Geschichte und Gesellschaft», 15, 5-33.
- P. Brunello 1988, *Contadini e 'repetini'. Modelli di stratificazione*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia le regioni. Dall'unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino, 862-911.
- P. Brunello 2021, *Vivere in campagna*, in I. Barbiera, G. Dalla Zuanna, A. Zannini (a cura di), *Popolazione e società delle Venezie*, Viella, Roma, 301-322.
- J. Burnette 2021, *Why we shouldn't measure women's labour force participation in pre-industrial countries*, «Economic History of Developing Regions», 36, 3, 422-427.
- L. Cafagna 1983, *Protoindustria o transizione in bilico? (a proposito della prima onda della industrializzazione italiana)*, «Quaderni storici», 18, 54, 971-984.
- A. Carreras 1999, *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Gianetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino, 179-272.
- L.A. Casella 1915, *Le industrie nella provincia di Cosenza*, a cura dell'Ufficio provinciale di statistica annesso alla Camera di commercio di Cosenza, Riccio, Cosenza.
- E. Ceritto 2011, *Dati e studi sul divario tra Mezzogiorno e resto del Paese nel lungo periodo*, «Studi Storici», 52, 261-335.
- S. Chaussagne, A. Dewerpe, Y. Gaullupeau 1976, *Les ouvriers de la manufacture de toile imprimées d'Oberkampf à Jou-en-Josas (1760-1815)*, «Le mouvement social», 16, 96, 39-88.
- C. Ciccarelli, A. Missiaia 2013, *The industrial labor force of Italy's provinces: Estimates from the population censuses, 1871-1911*, «Rivista di storia economica», 29, 2, 141-192.
- Certamente, ecco la lista con le iniziali spostate prima del cognome per ciascun autore, mantenendo invariato il resto del testo.
- F. Cinnirella, G. Toniolo, G. Vecchi 2017, *Child Labor*, in G. Vecchi, *Measuring wellbeing: A history of Italian living standards*, Oxford University Press, Oxford, 143-174.

- M. Colucci 2012, *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, «Meridiana», 75, 2, 9-25.
- P. Corner 1990, *Il contadino-operaio nell'Italia padana*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 2, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia, 751-783.
- P. Corner 1993, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Laterza, Roma-Bari.
- P. Corti, A. Lonni 1986, *Da contadini a operai*, in V. Castronovo (a cura di), *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, FrancoAngeli, Milano, 195-266.
- B. Curli 1997, *Gli operai della Pirelli Bicocca (1908-1919)*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondì operai nell'Italia del Novecento*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli» 33, 33, 431-484.
- B. Curli, A. Pescarolo 2003, *Genere, lavori, etichette statistiche. I censimenti in una prospettiva storica*, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna, 65-100.
- C. D'Agata 1965, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, «Annali di statistica», 217-234.
- A. De Benetti 1990, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 445-605.
- S. De Majo 1990, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 317-370.
- A. Donvito, G. Garbarini 1984, *Senz'altra formalità che il reciproco preavviso*, «Italia contemporanea», 35, 157, 47-62;
- A. Donvito, G. Garbarini 1985, *Ottanta mestieri per trenta centesimi. Officine di Sovigliano, Stabimento di Torino*, «Società e storia», 8, 29, 555-625.
- V. Ellena 1880, *La statistica di alcune industrie italiane*, «Annali di statistica».
- G. Favero 2012, in Istat, *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di Stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*, Istat, Roma, 121-144.
- G. Favero, U. Trivellato 2000, *Il lavoro attraverso gli "Annali": dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro*, «Annali di statistica», 2000, 1, 225-304.
- E. Felice, F. Fiore Melacrinis, A. Missiaia 2021, *The provincial labour force in services in Italy: estimates from the population censuses, 1871-1911*, «Rivista di storia economica», 37, 3, 239-295.
- S. Fenoaltea 2003, *Peeeking backward: regional aspects of industrial growth in post-unification Italy*, «The Journal of Economic History», 63, 4, 1059-1102.
- S. Fenoaltea, C. Ciccarelli, 2009-2014, *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa*, Banca d'Italia, Roma.
- M. Fincardi 2008, *Campagna pluriattiva: la manovalanza rurale tra agricoltura e industria*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Mondì operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Ediesse, Roma, 147-170.
- R. Gallissot 1977, *Histoire ouvrière, histoire sociale. Table ronde du 6 novembre 1976*, «Le mouvement social», 17, 100, 45-80.
- S. Gallo 2012, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- S. Gallo, F. Loreto 2023, *Storia lavoro nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- P. Ginsborg 2013, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013.
- G. Gozzini, F. Maccelli 2022, *Storia contemporanea, storia economica ed economia: un dialogo tra sordi?*, «Passato e presente», 117, 58-75.
- M. Gribaudi 1987, *Mondo operaio e mito operaio. Spazio e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino.
- B. Guidetti Serra (a cura di) 1977, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile, vol. 1*, Einaudi, Torino.
- J.R. Hall (ed.) 1997, *Reworking class*, Cornell University press, Ithaca.
- D.R. Holmes 1989, *Cultural Disenchantment. Worker Peasantries in Northeast Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- Istat 1958, *Sommario di statistiche storiche italiane. 1861-1955*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma.

- P. Jeannim 1980, *La protoindustrialisation: développement ou impasse?*, «Annales», 35, 1, 52-65.
- J. Kocka, J.-G. Haupt 1996, *Vecchie e nuove classi sociali nell'Europa del XIX secolo*, in P. Bairoch, E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. 5, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, Torino, Einaudi, 675-750.
- B. Legendre 1977, *Le vie d'un prolétariat : les ouvriers de Fourgères au début du XX siècle*, «Le mouvement social», 17, 98, 3-41.
- G. Mancini 2018, *Women's Labor Force Participation in Italy, 1861-2011*, «Rivista di storia economica», 34, 1, 3-68.
- M. Marmo 1969, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Saredo e la legge dell'8 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, «Rivista storica italiana», 81, 4, 954-1029.
- M. Massard 1977, *Syndacalysme et milieu social (1900-1940)*, «Le mouvement social», 17, 99, 23-38.
- S. Merli 1969, *La grande fabbrica e la formazione del proletariato industriale di massa*, «Classe», 1, 1, 1-87.
- S. Merli 1972, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, La nuova Italia, Firenze.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC) 1883b, *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 10, f. 1, Provincie di Porto Maurizio e Genova, Forzani, Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC) 1892, «Annali di statistica».
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC) 1894, *Notizie sulle condizioni industriali delle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria*, «Annali di statistica», 46-146.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC) 1905-1906, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, 3 voll., Bertero, Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Direzione Generale della Statistica 1904a, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. 5, Relazione, Bertero, Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Direzione Generale della Statistica 1904b, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. 4, *Popolazione presente di ciascun compartimento e del Regno classificata per sesso, età e professione unica e principale*, Bertero, Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Direzione generale della statistica 1895, «Annuario Statistico italiano».
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Direzione generale della statistica 1884, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 3, *Popolazione classificata per professioni o condizioni*, Bodoniana, Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Direzione generale della statistica 1883a, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 1, *Popolazione dei comuni e dei mandamenti*, Bodoniana, Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Direzione generale della statistica 1885, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione generale e confronti internazionali*, Botta, Roma.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Ufficio del lavoro 1905, *La donna nell'industria italiana. Studi di demografia e di economia industriale*, Tipografia nazionale Bertero, Roma.
- G. Morata 1908, *Le popolazioni delle grandi città italiane al principio del secolo ventesimo*, Utet, Torino.
- S. Musso (a cura di) 2008, *Operai, Rosenberg & Sellier*, Torino.
- S. Musso 1997, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 33, 33, IX-XLVI.
- S. Musso 2002, *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia.
- S. Ortaggi Cammarosano 1997, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli» 33, 33, 109-171.
- S. Patriarca 1998, *Gender trouble: Women and the making of Italy's 'active population', 1861-1936*, «Journal of Modern Italian Studies», 3, 2, 144-163.

- A. Pepe 1994, *La vita politica meridionale e i movimenti di massa*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. 12, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Editalia, Roma 1994, 195-242 (I ed. Sole, Napoli 1991).
- M. Perrot 1978, *Une naissance difficile : la formation de la classe ouvrière Lyonnaise*, «Annales», 33, 4, 830-837.
- P. Persico, L. Esposito (a cura di) 1978, *Artigianato e lavoro a domicilio in Campania*, FrancoAngeli, Milano.
- A. Pescarolo 2019, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma.
- F. Piva 1986, *Classe operaia e mobilità del lavoro di fabbrica*, «Studi storici», 27, 1, 245-263.
- S. Pollard 1979, *La forza lavoro in gran Bretagna*, in P. Mathias, M.M. Postan (a cura di), *Storia economica Cambridge*, vol. 7, *L'età del capitale*, t. 2, Einaudi, Torino, 138-253 (ed. or. Cambridge University Press, Cambridge 1978).
- A. Portelli 2017, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Donzelli, Roma.
- G. Postel-Vinay 1994, *The Dis-Integration of Tradition Labour Markets in France. From Agriculture and Industry to Agriculture or Industry*, in G. Grantham, M. Mackinnon (eds), *Labour Markets Evolution*, Routledge, London, 67-74.
- G. Procacci 1972, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Editori riuniti, Roma (I ed. 1970). Raccolta delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, vol. 80, Stamperia reale, Roma 1886.
- F. Ramella 1983, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino.
- P. Raspadori 1999, *I vecchie e i giovani. Gli operai della Siderurgica di Savona alla vigilia della prima guerra mondiale*, «Ricerche storiche», 29, 3, 523-551.
- Regio Decreto n. 351, Provvedimenti pel risorgimento economico della città di Napoli, 8 luglio 1904.
- Relazione presentata a S. E. il Ministro dell'interno nel mese di marzo 1879 dalla Commissione d'Inchiesta sugli scioperi nominata col R. decreto 3 febbraio 1878, Camera dei Deputati, Roma 1885.
- A. Remondini, M. Remondini 1889, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, vol. 8, Valli di Garibaldi e di Sturla, Tribunali, Genova.
- N. Revelli 1985, *L'anello forte. La donna. Storie di vita contadina*, Einaudi, Torino.
- F.P. Rispoli 1902, *La provincia e la città di Napoli. Contributo allo studio del problema napoletano*, Di Gennaro & a. Morano, Napoli.
- L. Segreto 1999, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino.
- A. Serpieri 1910, *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*, Ufficio agrario, Milano.
- E. Sori, A. Treves (a cura di) 2008, *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Forum, Udine.
- A.M. Stagno 2018, *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientale e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino.
- A.M. Stagno-Tigrino V. 2012, *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVIII-XX secolo)*, «Archivio Scialoja-Bolla», 1, 261-302.
- L.F. Sudati 2008, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del Novecento*, Guerrini, Milano.
- P. Tino 2002, *Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX*, «Meridiana», 44, 2, pp. 15-63.
- G. Toniolo, G. Vecchi 2007, *Italian Children at Work, 1881-1961*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», 401-427.
- P. Villani 1978, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 881-978.
- P. Villani 1989, *Introduzione*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 11, 11, 11-19.
- O. Vitali 1970, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Istituto di demografia, Roma.
- T. Welskopp 1998, *Klasse als Befindlichkeit? Vergleichende Arbeitergeschichte vor der kulturhistorischen Herausforderung*, «Archiv für sozialgeschichte», 58, 301-336.
- V. Zamagni 1987a, *A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labour Force, 1881-1981*, «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», 44, 36-97.

- V. Zamagni 1987b, *Cuestión meridional o cuestión nacional? Algunas consideraciones sobre el desequilibrio regional en Italia con especial referencia a los años 1861-1950*, «Revista de Historia Económica», 5, 1, 11-29.
- V. Zamagni 1990, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, il Mulino, Bologna.
- V. Zamagni 2012, *La situazione economico-sociale del Mezzogiorno negli anni dell'unificazione*, «Meridiana», 73-74, 1-2, 267-281.
- A. Zannini, D. Gazzi 2003, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, 2 voll., Canova, Treviso.

Riassunto

'Operaie' e 'operai' d'Italia fra Ottocento e Novecento. Le problematiche dei dati censuari

Intersecando le fonti censuarie con gli studi sulla mobilità e di genere, l'articolo proporrà una visione più integrata del processo d'industrializzazione e del ruolo svolto dalla popolazione nell'industria. In particolare, l'uso di fonti diverse mostra le problematiche dei censimenti, i limiti delle successive rielaborazioni, e ha permesso di restituire un quadro più compiuto dei lavoratori e delle lavoratrici tra fine Ottocento e inizio Novecento, divisi nell'impiego tra contado, fabbrica e industria diffusa.

Summary

'Blu collars' in Italy between the 19th and 20th centuries. The problems of census data

The article proposes a more integrated view of the industrialisation process and the role played by the population in industry using the census sources and studies on mobility and gender. In particular, the use of different sources shows the problems of census monographs, the limits of subsequent reworkings, and has made it possible to restore a more complete picture of male and female workers in the late 19th and early 20th century, divided in employment between the countryside, the factory and widespread industry.

Parole chiave

Italia; Ottocento; Novecento; Industria; Censimenti.

Keywords

Italy; 19th Century; 20th Century; Industry; Censuses.

